

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

L'Europa non può fermarsi proprio adesso

Di fronte alle novità così spettacolari e improvvise del discorso di Reagan un minimo di cautela è d'obbligo. E va fatta una tara su quanto di propagandistico o di strumentale esso contenga. Se ne discute molto altrove (meno in Italia) e negli stessi Stati Uniti. Proprio ieri la stampa americana si chiedeva a proposito della proposta di riduzione delle armi strategiche con la nuova sigla START (che vuol dire anche inizio) in luogo del SALT, se sia davvero un buon inizio o solo un po' di retorica.

Tuttavia tutto ciò non cancella il dato politico centrale del discorso, il quale risiede nella enunciazione di una filosofia generale che rovescia quella precedente: se prima il riarmo era la condizione di un eventuale negoziato, ora si afferma di voler negoziare una riduzione complessiva di tutti gli armamenti, sia nucleari che convenzionali. Il dibattito perciò si sposta in avanti e su un terreno diverso da quello sin qui prospettato dall'amministrazione americana.

Non è una esagerazione dire che si tratta di una prima, importante vittoria del vasto movimento sviluppatosi nell'Europa occidentale in questi mesi, con un iniziale contagio negli Stati Uniti. I milioni di giovani, donne, uomini — poiché di queste cifre si tratta — scesi in piazza, sono diventati un soggetto politico reale che incide nelle relazioni internazionali e che può esercitare un controllo politico democratico su una materia che sembrava riservata soltanto ai gabinetti diplomatici e agli stati maggiori militari.

Anche di qui, e in molti casi soprattutto di qui, alcuni governi europei hanno tratto la forza e la tenacia di rifiutare o di resistere alla rigidità della linea americana per pigrizia poi ad una disponibilità negoziata. Per cui è anche l'Europa nel suo insieme che acquista prestigio e mostra, se vuole, di non essere più disposta a delegare interamente ad altri la questione cruciale della sua sicurezza. E'

una lezione importante che chiama ora i governi europei a non sidersi di nuovo e ad assumere una responsabilità diretta nell'imminente negoziato ginevrino. In ogni caso sarà difficile per tutti non fare i conti con la nuova dinamica che si è messa in moto, e pensare di assopire la coscienza, le speranze, l'iniziativa di strati tanto rilevanti dell'opinione pubblica europea.

Anche per questo le proposte di Reagan richiedono una discussione di merito. Ad un esame attento non sfugge un'ambiguità di fondo. Da un lato si esprime una disposizione negoziata e gli obiettivi potrebbero essere significativi per il teatro europeo, dall'altro lato però l'approccio al negoziato è sfuggente e insidioso, pericoloso per l'esito stesso del negoziato.

Vediamo la questione più scottante che riguarda i missili di testate multiple e in particolare gli SS20, i Cruise e i Pershing 2. Si dice: Reagan ha accettato la cosiddetta opzione zero, e quindi ha aperto la strada ad una trattativa rapida. Ma è davvero così?

Nella visione e nel giudizio europei l'opzione zero — nelle sue diverse versioni — ha sempre riguardato i «nassi europei». Con il seguente schema di ragionamento: l'alterazione dell'equilibrio è cominciata nel 1977 con l'installazione dei primi SS20 ed è andata via via crescendo fino a richiedere come compensazione l'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise; per evitare questo accumulo di armi nucleari si deve perciò azzerare la situazione al 1977 (cioè per tutti il comunicato della segreteria del PSI del 14 novembre scorso, che pure rappresenta una delle versioni più radicali dell'opzione zero).

La proposta di Reagan è invece profondamente diversa, e ciò viene sottolineato con evidenza in Germania, in Belgio, in Olanda, ecc. Quale contrappeso alla rinuncia della decisione NATO agli otto pacchetti di testate anche degli SS4 e SS5, ossia congetta la si-

Romano Ledda (Segue in penultima)

Inizia l'incontro Breznev-Schmidt

Bonn: primo vertice Fra una settimana negoziati Usa-Urss

Riprende il dialogo est-ovest - L'accordo con la RFT sul gasdotto - La lettera del leader sovietico a Reagan

Dal nostro inviato
BONN — La visita che Leonid Breznev intraprende oggi nella Repubblica federale tedesca è la terza in otto anni. Tre vertici, tre diverse stagioni. Il primo, che è del maggio 1973, appartiene alla fase più fruttuosa della Ostpolitik, quella in cui la ricerca di un rapporto nuovo e costruttivo, avviata da anni fra Mosca e Bonn attraverso la frontiera tra i due blocchi, tendeva a farsi modello per un'alternativa continentale ai guasti e alle tensioni della guerra fredda. Il secondo, che è del maggio 1978, si colloca in un momento delicato del cruciale quadriennio che si era aperto con il rilancio pur contrassegnato in partenza da aspre polemiche della trattativa Salt 2 e si sarebbe concluso con la «doppia decisione» della NATO e con

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «Perché il processo della distensione ha cominciato a subire battute a vuoto prima d'interrompersi e perfino di essere ricacciato all'indietro?». È l'interrogativo di fondo della lettera che Leonid Breznev mandò a Ronald Reagan il 25 maggio di quest'anno rispondendo alla lettera personale inviategli il 24 aprile dal presidente americano. La missiva — si deduce dalla presentazione della «Tass» — non era destinata alla pubblicazione. Se così è avvenuto (il testo è stato reso noto venerdì sera attraverso l'ambasciata sovietica a Washington) ciò è dovuto al fatto che la parte americana ha pubblicato la lettera di Reagan a Breznev. Un altro episodio, dunque, della battaglia che gli «strateghi dell'informazione» delle due grandi po-

Ennio Polito

Giulietto Chiesa

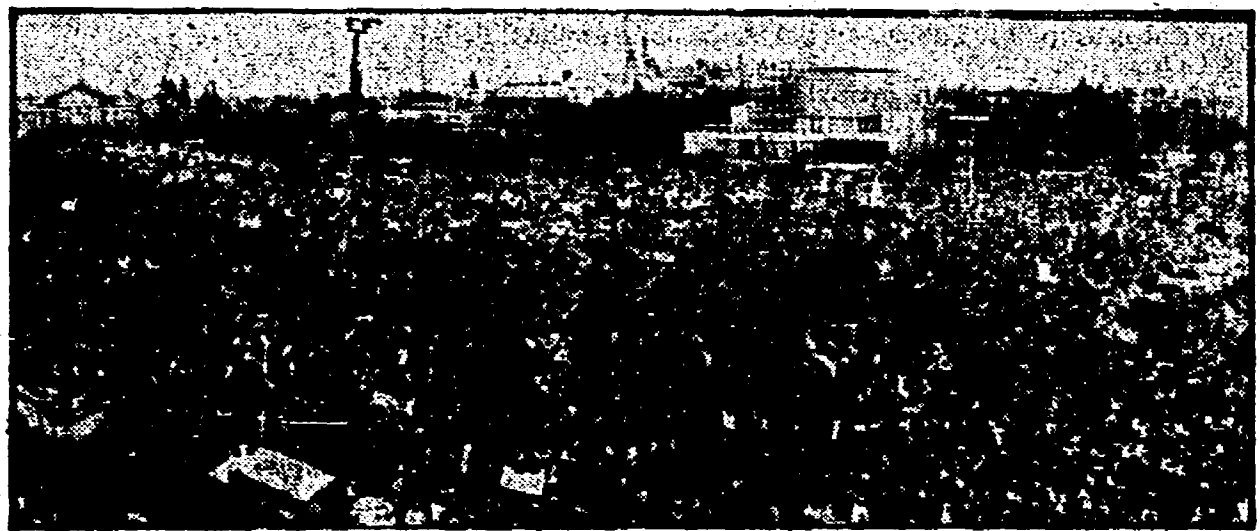
(Segue in penultima)

(Segue in penultima)

Centinaia di migliaia di persone in piazza

Colossale raduno a Amsterdam Il no alle H unisce l'Olanda

Insieme partiti, Chiese, organizzazioni sociali e pacifiste - Messe contro il riarmo - Presenti anche soldati e ufficiali in divisa



Dal nostro inviato
AMSTERDAM — A mezzogiorno, a un'ora dall'inizio ufficiale della straordinaria manifestazione per la pace che ha coinvolto ieri tutta l'Olanda, la sterminata Muzieplein di Amsterdam già traboccava di folla. A quell'ora nelle chiese stavano terminando le funzioni solenni indette dal clero cattolico e

protestante per la pace. Mentre ininterrotti cortei di giovani e di adulti, bambini, di donne convulsi da tutte le parti sulla piazza inondata dalle musiche e dagli appelli provenienti dal grande palco davanti al museo nazionale, la radio martellava gli ascoltatori di cifre: dalle prime ore del mattino tutte le stazioni ferroviarie del paese erano state pre-

Vera Vegetti (Segue in penultima)

Terminato ieri all'Eur il decimo congresso

CGIL: conclusione unitaria su un progetto innovatore

Lama rieletto segretario con 1033 voti su 1110

Votato il documento sul costo del lavoro - Approvato (col dissenso della componente socialista) un odg contro i missili a Comiso e l'invio di soldati nel Sinai



ROMA — La CGIL esce più unita dal suo decimo congresso nazionale. A tarda notte, ieri, Luciano Lama è stato rieletto segretario con 1033 voti su 1110. Subito dopo sono stati eletti Marianelli, Trentin e gli altri massimi dirigenti della Confederazione. È stata anche nominata la nuova segreteria.

Un lungo applauso ha accolto l'appello che il decimo congresso della CGIL, a conclusione dei suoi lavori, ha rivolto «ai lavoratori italiani, occupati e disoccupati, uomini e donne» perché con il loro «impegno appassionato» contribuiscano a costruire un «profondo cambiamento della società nazionale». Un obiettivo certo ambizioso, che i 1.200 delegati alle assemblee delle maggiori confederazioni sindacali hanno puntellato con scelle, indicazioni di lavoro, priorità politiche e sociali nei tanti documenti congressuali discussi e votati in un susseguirsi di mani alzate per 6 ore di fila.

La discussione più attesa, quella sul documento sul costo del lavoro, è avvenuta nel vivo di un dibattito sulla strategia per la riunificazione delle forze del lavoro. Non è possibile interpretare questa prova congressuale con un'ottica di schieramenti precostituiti, anche quando — come è successo sulla mozione per la pace — il dissenso espresso da dirigenti come Bellocchio e Marianelli nei confronti del documento approvato dai delegati ha assunto una caratteristica di componente. Neppure di fronte a un tema contrastante come quello del costo del lavoro, in presenza di un ordine del giorno alternativo presentato da cinquant'anni di Democrazia proletaria e del Pdup, si è scelta la strada della contrapposizione.

Il documento è stato votato alle 16. Ai delegati sono stati sottoposti 5 emendamenti al testo presentato dalla segreteria, la piena approvazione più espliciti i contenuti essenziali e perciò fermi da sostenere; e cioè: l'acquisizione di una politica economica efficace che renda credibile un tasso d'inflazione programmato; la salvaguardia del salario reale netto attraverso il libero funzionamento della scala mobile; gli interventi di politica fiscale e parafiscale con cui condizionare la dinamica dei redditi di lavoro e dei profitti d'impresa; la piena salvaguardia dell'autonomia contrattuale del sindacato.

La stessa commissione rappresentata alla presidenza da Trentin, ha chiarito il senso di alcuni passaggi del testo già reso noto. Così, il passo del documento in cui si affermava che la proposta rappresenta un contributo valido alla ricerca di una intesa e alla conseguente realizzazione di una consultazione, è stato sostituito con la pre-

Pasquale Casella (Segue in penultima)

NELLA FOTO: In un momento del congresso di X Congresso.

L'Inter all'assalto della Roma-primato

Ancora il calcio al centro della domenica sportiva. Dopo la parentesi internazionale, il campionato offre subito un incontro di castello, di quelli che fanno classifica: Inter-Roma. Un incontro da tutto esaurito, ricco di spunti e con Roberto Pruzzo, centravanti giallorosso, sempre matatore sulla «pelouse» di San Siro. Negli altri incontri le squadre in lizza per il primato giocheranno in casa: la Juventus ospiterà il Bologna, mentre Napoli e Fiorentina rispettivamente Udinese e Genoa. Nella foto: Roberto Pruzzo.

NELLO SPORT

LAMA Si apre una fase nuova per il sindacato



Una Cgil unita, attorno ad una strategia di cambiamento, ricca di una dialettica interna, non riducibile a banali etichette, aperta al nuovo e non «prigioniera del passato». È il messaggio lanciato ieri, a conclusione di sei giorni di dibattito serrato. Lo riassume Luciano Lama, con impeto e accalorata tensione. I delegati applaudono in piedi, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto lo abbracciano. Iniziano le votazioni. C'è il documento sul costo del lavoro, da approvare, incastonato in un progetto più ambizioso che intende riunificare le forze del lavoro, dai tecnici al disoccupato. Il sindacato è chiamato ad una fase nuova che potrà essere «o di decadenza o di progresso».

Ora iniziano le tre difficoltà, l'invito di Lama a mettere in piedi un movimento adeguato agli obiettivi congressuali, superando pessimismi e rassegnazioni, è pressante. Un contributo importante al superamento delle incertezze che in qualche caso hanno come paralizzante il sindacato, potrà venire dall'annuncio confronto con Cisl e Uil per risolvere alla fine la questione del costo del lavoro. La Cgil non pone ultimatum. Pone però alcuni punti fermi, riassunti da Lama, senza i quali la proposta «non esisterebbe più»: la difesa del potere d'acquisto qualunque sia il livello di inflazione reale; la libera contrattazione e la difesa della scala mobile; l'adozione della manovra fiscale per scoraggiare il superamento del 10 per cento del tasso d'inflazione.

Sarà possibile una sintesi unitaria? La Uil espone una volontà positiva, la Cisl anche. Non è possibile il prolungarsi del dissenso, sarebbe una «sconfitta per tutti». La consultazione dovrà farsi rapidamente, o su una proposta unitaria o su proposte diverse. Oggi ci sono più di ieri le condizioni per realizzare quella essenziale e peraltro ineludibile: a eliminare comportamenti che portano all'inerzia e allo scaricabarile e a finiscono col «cambiare la stessa natura» del sindacato.

Anche questo congresso ha sentito, spesso, il peso di queste difficoltà. Abbiamo sentito, dice Lama, come «un assedio psicologico e politico», come «la questione del costo del lavoro fosse davvero quella essenziale e per la salvezza o la catastrofe del paese». C'è stata, specie da parte degli orpaci di informazione, forse «inevitabile»,

Bruno Ugolini (Segue in penultima)

Chiaromonte: urgente l'intervento del Parlamento

E' fallita l'operazione di privatizzare la Montedison

Intervenendo ieri all'assemblea dei lavoratori della Montedison il compagno Gerardo Chiaromonte ha detto: «È necessario denunciare con forza il fallimento dell'operazione di privatizzazione svistata alcuni mesi fa con grande clamore propagandistico dal governo, dal ministro delle partecipazioni statali e dal gruppo dirigente attuale della Montedison. L'evale e la garanzia di quattro esponenti di primo piano dell'industria e della finanza privata non sono valsi — almeno

fino a questo momento — a raccogliere le centinaia di iniziative occorrenze per la ricapitalizzazione della Montedison. Ci vorranno in questi giorni varie iniziative sul fatto che in dicembre il problema dovrebbe essere risolto. Si punta su un intervento diretto delle banche? O si opera in una ripresa della borsa? Oggi come oggi, siamo però al punto di prima, e l'operazione si è dimostrata per quella che era: da una parte un astratto anche se ingegnoso progetto finanziario, teso ad arricchire chi, partec-

cipazioni statali della Montedison, dall'altra una pura giustificazione politica, ed anche ideologica, tendente ad esaltare le virtù e le capacità dei privati.

«Si pongono domande inquietanti: dopo l'estromissione clamorosa dalle partecipazioni statali, di chi è oggi la proprietà della Montedison? E come si risolve il problema della sua ricapitalizzazione, di cui c'è sempre più drammatica necessità? Chi deve farla? Le banche, lo Stato e magari il proprio settore finanziario, teso ad arricchire chi, partec-

(Segue in penultima)

La gente, le città, i paesi a un anno dal terremoto

ALLE PAGINE 3 E 4

Sciopero nelle FS Senza treni dalle 21 di domani

A PAG. 6

L'assemblea ultima spiaggia per la DC?

Totale incertezza - Le correnti non sono tigri di carta - Scoppola: «Questo partito, così com'è, può solo servire a portare truppe che altri guideranno» - I dissensi fra i «rinnovatori»

ROMA — «Parliamoci chiaro: quest'assemblea nazionale è una scommessa. È impossibile prevedere che cosa sarà. Per la Democrazia cristiana potrebbe essere l'ultima spiaggia». Almeno dietro le quinte, si ammette la grande incertezza. Concetta come valvola di sfogo quando la crisi del partito minaccia di esplodere per il trauma della perdita di palazzo Chigi, l'assemblea dei rappresentanti e interessati «ed esterni» rischia ora di sfuggire di mano a tutti. Si proietta al buio, senza sapere con certezza chi è il nocchiero e dove si approderà. Proposte politiche significative non sono in vista. E pretesti protagonisti di primo piano possono dall'oggi al domani rivelarsi niente altro che comparsi di passaggio andati a monte il tentativo di costituire una nuova maggioranza interna, un «corrente» e centralizzare l'assemblea utilizzando spezzoni e gruppi ora sparsi in po' dovunque.

Guido Bodrato è tra i più sinceri: «L'avevo già detto l'estate scorsa che saremmo entrati in un labirinto. La via di uscita? È difficile scorgersela. C'è molta disomogeneità e anche della confusione. Comun-

que l'assemblea ci sarà, e varrà per il solo suo esecrì. Dopo, nessuno di noi può prevedere come sarà la DC e ciò che succederà. Certo, se finisce male...». In un quadro così privo di ancoraggi certi, è tuttavia assodato che le correnti non sono state a guardare: non si è mai parlato tanto contro il loro strapotere, e il risultato è che tutti i posti disponibili nell'assemblea sono lottizzati tra i capicorrente secondo regole ferree. Né Toni Bisolati né Antonio Gava, né tanti altri dirigenti dei pacchetti di testate sono tigrì di carta. Ancora una volta i «rinnovatori» debbono prendersela attenti. Maria Eletta Martini, firmataria dei manifesti di contestazione della vecchia leadership democristiana, non si nasconde i problemi. E' però convinta che la cornice incarta in cui si svolgerà l'assemblea possa finire per risultare un fatto positivo. «L'idea dell'assemblea — dice — c'è chi l'ha scolta con favore e chi l'ha subito sperata che nulla cambi. Il pericolo dei gattopardismi, delle innovazioni solo per finta, vi è stato fin dall'inizio. Mi pare molto difficile però, a questo punto, non cambia-

re». E come cambiare? Maria Eletta Martini immagina che la scintilla del rinnovamento possa scoccare da una combinazione di fattori esterni ed interni al partito: «C'è una pressione della periferia che sta contando più di quanto si creda. Ma forse ciò che può mettere in le spalle al muro i conservatori è soprattutto quel che accade fuori. Se si mettono insieme le tesi di padre Sorge (i voti cattolici che debbono andare solo a chi li merita) e l'ultimo documento dei veterani italiani, e si va poi nelle sezioni del partito, ci si accorge che si sentono cose non molto diverse. Certo, c'è pure da preoccuparsi, perché vi è chi immagina un puro ritorno al vecchio collaterale, oggi non più possibile perché superiore anche dal punto di vista culturale».

Ma per cambiare, da dove occorrerebbe partire? Qui è nota una marcata differenziazione nel fronte degli innovatori. Pietro Scoppola, uno degli «esterni» più illustri e probabilmente il più teologo tra loro, ha imperniato il proprio discorso sulla modifica dello statuto della DC: pensa di «imbrigliare» così

il gioco delle correnti. Al contrario, una parte della sinistra democristiana punta su alcune opzioni politiche di fondo, le scelle, come si dice, della «DC degli anni ottanta». In questo modo si delinea uno dei filoni del dibattito nell'assemblea: si parte dalla constatazione che lo straripamento DC, così come è adesso, non serve più allo scopo, e si finisce per proporre terapie diverse tra loro. Nella sua polemica nei confronti dell'esistenza, Scoppola è sferzante: «Come è possibile riaprire un discorso con tutti con questa parità e questa oligarchia?». E si dà una risposta: «Questo partito, per come è strutturato, non può che arrivare a una alleanza subalterna. Non può che "gentilizzarsi" mettendo in campo delle truppe che però altri guideranno». Una battuta rievocata, da parte di chi si schiera fin da ora contro uno dei possibili sbocchi della crisi democristiana. Sono chierici i costumi dello scenario pav-

Candiano Falaschi (Segue in penultima)